Zeitschrift: Mobile : la rivista di educazione fisica e sport

Herausgeber: Ufficio federale dello sport ; Associazione svizzera di educazione fisica nella scuola

Band: 12 (2010)

Heft: 2

Artikel: In attesa di ricerche e verifiche

Autor: Di Potenza, Francesco / Killias, Marin / Lehmann, Anton

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1001139

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 15.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

In attesa di ricerche e verifiche

Lo studio sulla delinquenza giovanile nel canton San Gallo ha provocato delle forti reazioni nel mondo dello sport. Il responsabile della ricerca, Martin Killias, professore all'Istituto di criminologia dell'Università di Zurigo, risponde alle domande dei nostri due esperti Anton Lehmann e Karin Moser. E si esprime apertamente sulle reazioni degli sport stigmatizzati.

Francesco Di Potenza; foto (scena fittizia): Daniel Käsermann

Anton Lehmann: Professor Killias, abbiamo appreso l'esistenza dello studio dalla stampa e la prima domanda che sorge spontanea è se a suo avviso le conclusioni siano state riportate correttamente. Perché secondo lei l'accento è stato posto in modo così marcato sullo sport?
Martin Killias: i mezzi d'informazione hanno dovuto riportare i risultati in modo conciso ma in generale la ricerca è stata presentata correttamente, anche se mi sarei aspettato maggior attenzione su altre conclusioni, come la sovrarappresentanza di giovani con un background migratorio. Probabilmente tutti se lo aspettavano, mentre i risultati relativi allo sport sono stati una novità. E le novità, si sa, attirano sempre l'attenzione dei media.

Karin Moser: i dati sono stati rilevati elettronicamente fra allievi di 15 anni. I giovani sono stati interrogati sui comportamenti devianti e noi ci siamo chiesti quanto attendibili possano essere delle risposte che si basano sull'autovalutazione...
Killias: il metodo, naturalmente, è stato più volte testato e abbiamo constatato che funziona. In generale penso che un rilevamento elettronico corrisponda maggiormente alle giovani generazioni rispetto ad un questionario, che ricorda una prova scritta o un esame. Si tratta di un buon metodo che consente di eseguire delle indagini in grande stile a basso costo. Abbiamo potuto coinvolgere oltre 5000 allievi e con un questionario cartaceo avremmo dovuto spendere come minimo 100 000 franchi solo per la lettura delle domande.

Lehmann: è comunque lecito domandarsi se da dei 15enni ci si possano aspettare autovalutazioni differenziate e ponderate. Questo aspetto d'altronde ha suscitato diverse critiche. Bruno Schneiter, esperto di allenamento della forza (v. commento a pag. 27) ritiene che a questa età di regola non si può frequentare un centro fitness. Delle critiche sono inoltre state mosse contro le conclusioni causali tratte in base alle correlazioni rilevate. Una cosa che i dati disponibili non permettono di fare...
Killias: è vero, lo abbiamo anche sottolineato espressamente e nella versione scritta ci siamo attenuti a questo. Per poter affrontare correttamente le domande causali bisognerebbe procedere ad un esperimento, ad esempio suddividendo 100 allievi in due gruppi e indirizzando il primo all'allenamento della forza e il secondo ad un altro sport. Dopo due anni si potrebbe appurare quali sviluppi sono intervenuti nel periodo esaminato. Tutto ciò però non è fattibile per ragioni più che evidenti. Ci sono cose che non potranno mai essere dimostrate scientificamente, ma che sono comunque reali.

Moser: ciò malgrado nello studio sono stati utilizzati termini come sport che «alimenta» o che «inibisce» la violenza...
Killias: è esatto e la scelta di questi termini è stata un po' infelice. Come detto, la casualità non è dimostrata, tuttavia indirettamente ci sono alcuni elementi interessanti da rilevare, fra cui le varie correlazioni e l'aspetto temporale. Nella maggior parte dei casi un bambino inizia a 8 o 9 anni a praticare una disciplina, ne prova tre o quattro e poi si rende conto di essere bravo in una di queste. Il suo talento viene allora scoperto e lui continua a praticare la disciplina in questione. Normalmente l'attività sportiva inizia molto prima delle serie manifestazioni di violenza. Qui parliamo di ragazzi di 15/16 anni! Se partiamo dalla successione temporale non è plausibile che essi siano dapprima diventati violenti e poi abbiamo scelto di praticare uno sport ben preciso. È invece comprensibile perché alcune discipline influiscano in un determinato modo sulle persone.

Lehmann: l'analisi trasversale è solo un'istantanea e non permette di descrivere la dinamica del processo. È stata ipotizzata la possibilità di ricorrere ad un'analisi longitudinale o ad altri strumenti come interviste o esempi concreti?
Killias: l'analisi è stata realizzata perché il canton San Gallo desiderava questa istantanea e non è stata pensata come studio sugli effetti dello sport. Le varie tendenze emerse a seconda della disciplina praticata hanno sorpreso anche noi. Finora non ne eravamo a conoscenza. È emerso chiaramente che in realtà tutto dipende dalla disciplina praticata e non dallo sport in generale e d'ora innanzi questo aspetto sarà esaminato in modo differenziato.

Lehmann: parliamo delle conclusioni. A noi interessano le ragioni. Chi e per quale motivo sceglie quale sport «che alimenta la violenza»? Si osserva che nella maggior parte dei casi vi sono dei nessi con il background migratorio, il sesso o le situazioni famigliari...
Killias: la cosa interessante è che le discipline esercitano più o meno la stessa influenza sui ragazzi, sulle ragazze, sugli svizzeri e sugli stranieri. La domanda da porsi è la seguente: perché sport individuali come l'equitazione, il nuoto, gli sport sulla neve o l'escursionismo sono nettamente meno in correlazione con la violenza rispetto ad altri? Ha per caso a che vedere con il fatto che ad esempio nel calcio o nell'hockey su ghiaccio sia normale esercitarsi a violare la distanza fisica minima? Nella nostra cultura, l'approccio al corpo degli altri è considerato in modo estremamente negativo, ma in queste discipline è una cosa che viene allenata in modo mirato. Mi posso immaginare che questo contribuisca a ridurre le inibizioni e a spingere le persone ad avvicinarsi agli altri con aggressività.

Moser: imparare ad avvicinarsi fisicamente all'avversario e il rapporto con la vicinanza e la distanza potrebbero causare esattamente l'effetto inverso. Ai giovani s'insegna anche a rispettare la distanza

fisica al di fuori dei confini dello sport. Si potrebbe mettere in dubbio il fatto che i contatti fisici molto frequenti in uno sport riducano il rispetto nei confronti della distanza. Un bambino piccolo, per esempio, impara nel momento stesso in cui ne picchia un altro e questi si mette a piangere che il suo modo di agire provoca dolore e che quindi deve fare attenzione...

Killias: sicuramente, i risultati però non sostengono questa ipotesi. Mi chiedo se il fatto di imparare ad avvicinarsi agli altri riduca veramente le inibizioni nei confronti delle aggressioni. In qualche modo è logico. La domanda da porsi è tuttavia perché le varie discipline sportive influiscono in modo così diverso...

Lehmann: ... non influiscono in modo diverso ma attraggono persone diverse. Questa stigmatizzazione e il fatto di venir descritti come degli «alimentatori di violenza» fanno sentire fraintesi gli sport criticati che reagiscono di conseguenza. In effetti sono proprio loro ad offrire spazi protetti e riservati al movimento e ad insegnare l'uso corretto e regolamentato dell'aggressività. E affermano, magari in modo alquanto ottimistico, che tutto ciò genera effetti positivi sullo sviluppo della personalità...

Killias: è sicuramente molto importante ma questo non risponde alla domanda sulla riduzione delle inibizioni. Un altro punto è l'esercitazione del rispetto delle regole. Forse, e questa potrebbe essere una possibile strategia per le federazioni sportive, occorrerebbe puntare maggiormente sull'osservanza delle regole e meno sulla competitività.

Lehmann: ma questo è l'elemento centrale degli sport presi di mira dallo studio. La conformità alle regole e il fairplay per loro sono un argomento primordiale e insegnano ai giovani a mantenere lucidità anche in situazioni difficili. Negli sport da combattimento si fa la stessa cosa. I pugili possono colpire il viso dell'avversario, perché è un atto regolamentato, pattuito e anche auspicato. Ma possono farlo solo in allenamento o durante gli incontri, non per la strada. Se dovesse succedere al di fuori dei confini della disciplina, perderebbero la licenza... Killias: questa conformità alle regole o il rapporto con l'aggressività sarebbero degli interessanti argomenti di studio. Come ci si comporta invece nella realtà sportiva quotidiana? E non sto parlando delle squadre nazionali o delle società sportive di punta, bensì delle leghe inferiori e dei club locali. Personalmente ho l'impres-

Commento

La prevenzione dello sport è necessaria

Non si può prenderne atto attraverso critiche metodologiche contro degli studi oppure parlarne in modo riduttivo con delle astuzie linguistiche (non è lo sport ad avere un problema di violenza ma certe manifestazioni sportive). Fatto sta che anche lo sport in varie circostanze è confrontato con la violenza, che può insorgere in svariati modi. E proprio perché lo sport si presenta come l'ambito ideale per il compimento di gesta corrette associate a valori e principi non possiamo far assumere ad altri la responsabilità della prevenzione della violenza. Il primo passo da compiere è procedere ad un confronto critico con le diverse forme di rappresentazione. Il modo in cui si svolge una competizione o sono gestiti gli spettatori può influire sull'atmosfera e anche sulla propensione alla violenza dei partecipanti. Lo sport in sé non favorisce né inibisce la violenza, ma a seconda delle forme di rappresentazione offre alle persone inclini alla violenza una potenziale piattaforma. E qui, le società e le federazioni sportive devono assumersi le loro rispettive responsabilità.

Anche il comportamento degli atleti è esemplare. I bambini e i giovani li imitano molto spesso sui campi da gioco e purtroppo non sempre riproducono solo gli atteggiamenti positivi. Ed è proprio perché lo sport risveglia delle emozioni e forse, in determinate situazioni, ci mette a confronto con comportamenti primitivi come l'aggressività, gli atteggiamenti offensivi e più in generale la propensione alla violenza dobbiamo riuscire a controllare il nostro comportamento.

Forse, nella società odierna – e qui mi associo a Schiller – l'uomo nello sport è soltanto un uomo e per questa ragione è a rischio di atteggiamenti atavici. Sebbene non tutte le discipline e non tutti gli appuntamenti sportivi siano colpiti allo stesso modo da episodi violenti, le società e le federazioni non possono fare a meno di affrontare queste domande e di fornire un contributo concreto alla prevenzione della violenza. Per il bene dello sport.

Walter Mengisen è rettore della SUFSM e direttore supplente dell'UFSPO.
Contatto: walter.mengisen@baspo.admin.ch

sione che il successo nei confronti dell'osservanza delle regole sia accentuato eccessivamente.

Lehmann: l'inclinazione verso la competitività è un elemento centrale nello sport e anche in questo campo interviene la pedagogia. Vincere correttamente, il rapporto con l'avversario battuto, ecc., tutte cose che vanno imparate...
Killias: sì ma non basta appellarsi ai regolamenti. Bisognerebbe controllare che queste idee pedagogiche vengano adottate concretamente nel lavoro pratico, ovvero negli allenamenti e nelle gare. Inoltre bisogna occuparsi maggiormente dei tifosi – in particolar modo nell'hockey su ghiaccio e nel calcio – che sono all'origine degli eccessi di violenza. I fan non si entusiasmano di certo per le regole ma per la vittoria della loro squadra. La pressione suscitata dal successo è molto elevata. Senza voler denigrare queste discipline si tratta di riconoscere che lo sport non agisce ovunque come rimedio antiviolenza. Non sono affatto legato ad una mentalità proibizionista, anzi ne sono molto lontano... Però mi piacerebbe che nel mondo sportivo la violenza sia presa maggiormente in considerazione. In passato si soleva dire che «l'attività sportiva era una cosa a priori positiva, le persone potevano sfogarsi e ridurre la propria aggressività». Ma questa tesi non si verifica.

Lehmann: sì, non si verifica automaticamente però lo sport può essere una valvola di sfogo, perché favorisce la canalizzazione dell'aggressività in uno spazio protetto, a condizione di gestirla nel modo corretto. E questo dipende molto dagli allenatori e dai monitori. Se questi pensano soltanto al successo e già ad un dodicenne insegnano a commettere falli meschini, le cose diventano problematiche... Malgrado ciò gli sport considerati come «degli alimentatori di violenza» si sentono mal compresi. Fondamentalmente osserviamo che sono proprio loro ad impegnarsi maggiormente in ambito di prevenzione della violenza. In fondo hanno a che fare con dei ragazzi che si trovano in una fase di sviluppo critica e che scelgono la disciplina per interesse e per passione. Con loro lavorano in modo consapevole nella direzione della prevenzione della violenza...
Killias: è una tesi molto interessante. Io non contesto il fatto che la pallacanestro e il calcio siano degli importanti veicoli di integrazione. La tesi di rimedio catartico, o in parole più semplici lo sport come annullatore di aggressività, vale tutt'al più a breve termine. Dopo la doccia gli sportivi sono sì più calmi ma poi si caricano nuovamente. Molto probabilmente l'attività fisica in sé non esercita un effetto riduttivo sulla violenza. Il fatto però che aiuti a togliere dei giovani dalla strada e ad inserirli in un'attività strutturata rappresenta sicuramente un effetto positivo. Tuttavia questi programmi e progetti non sono mai stati valutati correttamente. E questo rientra fra le mie frustrazioni. Mi fanno pensare ai rappresentanti dell'industria farmaceutica che vendono medicamenti mai testati prima d'ora. Sono certo che esistono dei progetti che possono provocare anche effetti nefasti.

Moser: sarebbe interessante poter vedere cosa ne sarebbe di questi giovani se non avessero mai preso parte a progetti o a programmi del genere...
Killias: è proprio questo il punto. Non possiamo saperlo! Sarebbe importantissimo sperimentarlo, ma non per utilizzarlo come argomento di vendita e nemmeno per distruggere dei progetti orientati sulla prevenzione, nati da buoni propositi. Forse giungeremmo alla stessa conclusione di prima, quando parlavamo dell'ipotesi del calcio: «bisognerebbe prestare maggiore attenzione all'applicazione delle regole!».È deplorevole che nei centri di detenzione minorile a giovani estremamente problematici si offra la possibilità di praticare sport da combattimento. Un'offerta simile non dovrebbe esistere! Mi ricordo del dossier di un omicida. Dopo aver espiato la sua pena aveva iniziato a praticare kickboxing e raccontava quanto lo calmasse questa attività. Poco tempo dopo tentò nuovamente di uccidere una donna...

Aneddoti del genere non provano nulla, però è incredibile che dei giovani con problemi legati alla violenza possano imparare a mettere ko delle persone in modo ancor più efficace. E questo senza mai aver condotto delle ricerche sui possibili effetti di tali attività. Tutto spinge a credere che in questi casi l'aggressività non sia smorzata, bensì incentivata...

Commento

Un fenomeno multifattoriale

Tutti i fenomeni sociali si rispecchiano nello sport. Anche la violenza. Chi conosce le molteplici esigenze delle discipline sportive è consapevole che la relazione fra comportamento violento e sport risulta più o meno elevata a dipendenza dello sport in questione. Perché? Le persone hanno ragioni e interessi diversi e per soddisfarli scelgono uno sport a loro confacente. Un motivo importante è il cosiddetto «Sensation Seeking Motiv», ovvero la ricerca di svago, di nuove esperienze e di tensione. È noto che quest'ultima motivazione sia legata a comportamenti violenti. Nello studio di San Gallo sulla delinquenza giovanile le discipline che regalano svago e tensione intrattengono una relazione molto stretta con i comportamenti violenti. Gli individui con un elevato Sensation Seeking Motiv optano per uno sport con un alto «potenziale di tensione», ciò che indica un effetto selettivo piuttosto che un effetto di socializzazione. Cosa succederebbe se le persone con un elevato Sensation Seeking Motiv non praticassero alcuno sport? Il comportamento violento menzionato sarebbe ancora più forte? Non penso che lo sport in sé inibisca la violenza. Dipende molto dal modo in cui lo si pratica. Da alcune ricerche si evince quanto segue: quando lo sport accresce il benessere fisico questo influisce sulla posizione nei confronti della violenza ciò che a sua volta ha delle ripercussioni sul comportamento violento. La violenza è anche un fenomeno multifattoriale, in cui le persone e le variabili ambientali giocano un ruolo. La frustrazione può ad esempio generare violenza oppure la gratificazione ottenuta attraverso la violenza può spingere a manifestarne dell'altra. Lo studio di San Gallo conferma che lo sport in sé non inibisce la violenza. Dipende molto da come lo sport viene praticato. G+S e le federazioni sportive stanno lavorando affinché le varie forme di rappresentazione siano utili anche per la società in generale. Lo studio di San Gallo deve fungere da stimolo per mantenere intatti e per intensificare questi sforzi. Ma parlare di discipline che favoriscono o inibiscono la violenza non è appropriato.

Daniel Birrer è responsabile dell'ambito psicologia dello sport alla SUFSM.
Contatto: daniel.birrer@baspo.admin.ch

Lehmann: passiamo ad altro. Vorrei formulare un'osservazione su due progetti di prevenzione: sia nel caso dei progetti Midnight (v. pag. 29) che di «cool and clean» il loro finanziamento è stato accettato anche perché si è proceduto ad una loro valutazione. Per quanto riguarda i primi sono in corso delle discussioni sulla corretta rappresentazione dello sport, affinché influisca come dovrebbe... La questione degli sport da combattimento è un dibattito enorme e ci sono delle evidenze che dimostrano come le discipline non orientate verso il knock-out abbiano effetti preventivi. Bisognerebbe fare una distinzione fra sport come lo judo, il thai-chi, l'aikido, il thai-box e le arti marziali miste. Sono due mondi completamente diversi!

Killias: forse il nocciolo della questione risiede proprio in questa distinzione. Probabilmente bisognerebbe riconoscere che tutto dipende dalla variante scelta. Tuttavia a livello di giustizia penale giovanile ci si oppone a valutazioni sperimentali. Così ci ritroviamo senza una base per poter affermare quali programmi e componenti influiscono in modo positivo o negativo.

Lehmann: la molteplicità dei metodi negli sport da combattimento, le possibilità di transfer e gli esercizi per la gestione delle emozioni si prestano molto bene a sviluppare delle strategie che aiutano ad adottare atteggiamenti rispettosi in casi di conflitto anche quando un concorrente si trova in uno stato di agitazione – e qui mi riferisco alla citazione a pag. 27 inserita negli sport da combattimento. Sebbene il successo personale sia prioritario occorre avere sempre un occhio di riguardo per l'avversario ed evitare di danneggiarlo. Una filosofia, che seguono molti allenatori di sport da combattimento (karaté, kung-fu, boxe light-contact e kickboxing).

Killias: è interessante e ne prendo nota volentieri. Ma in questo caso la disponibilità a commettere atti violenza fra i giovani che praticano sport dovrebbe essere più bassa. O almeno meno elevata. Nel corso della mia lunga carriera ho vissuto innumerevoli controversie di questo tipo e constato che quando le correlazioni sono così tante il risultato nella maggior parte dei casi corrisponde. Le cose dovrebbero apparire tali anche dopo un esperimento. In caso di piccole correlazioni come nel calcio posso benissimo immaginare che si possa eventualmente giungere ad una situazione di equità se si prendono in considerazione le persone che lo praticano. Ma non negli sport da combattimento.

Lehmann: signor Killias ancora una domanda prima di concludere. Credo che il suo studio abbia davvero mosso le acque. C'è un reale bisogno di spiegazioni. I risultati sono sicuramente preziosi per lo sport...

Killias: paragonerei la ricerca ad un calcio d'inizio, perché ci ha dimostrato che alcune discipline sportive influiscono sulla violenza. Per me questo è centrale. Gli aspetti positivi devono essere sviluppati ulteriormente mentre quelli negativi arginati nella misura del possibile. E per farlo è richiesto l'intervento degli specialisti dello sport. Credo che questo mondo abbia un estremo bisogno di ricerche in ambito di violenza. I programmi scolastici sono valutati molto meglio, con centinaia di esperimenti. Quando i risultati sono negativi bisogna riflettere e sviluppare nuovi approcci. Le polemiche contro la ricerca, come quelle condotte per anni dalle lobby del tabacco e delle armi, non portano a nulla e danneggiano i bisogni in tal senso. Rassicura il fatto che finora i funzionari dello sport non siano caduti in questa trappola. La discussione è iniziata bene e le dichiarazioni provenienti dal mondo dello sport sono molto oggettive e ponderate. ■

Giudizio positivo sull'aggressività conforme alle regole

Numerosi settori di attività sportiva (le discipline criticate dallo studio ne sono un esempio) offrono buone possibilità di esercitare il rapporto con l'aggressività in modo costruttivo e di forgiare la capacità d'imporsi. L'aggressività conforme alle regole è necessaria e auspicata nello sport. In sua assenza, non si riuscirebbe a raggiungere gli obiettivi, e il confronto con gli altri, tipico dell'agonismo, perderebbe ogni ragione d'essere. Le singole regole comportamentali e di gioco (ad esempio per quel che riguarda il contatto corporale) definiscono il limite tra l'aggressività concordata e la violenza indesiderata. I rituali (di saluto, sostegno, esultanza, riappacificazione e di commiato) forniscono un importante contributo in favore di una civilizzazione del comportamento nei confronti dell'avversario e del partner.

È fondamentale che le forze acquisite in allenamento e in competizione non vengano trasferite abusivamente in situazioni di vita quotidiana. Per molti giovani la competizione è un gioco serio, che li affascina proprio perché si svolge nel rispetto di regole precise. Questo confronto, se combinato con sensazioni intense (emozioni), è sufficiente per sfogarsi e canalizzare le proprie energie. I giovani che, invece, celebrano la violenza e l'odio come mezzo per risolvere i conflitti, necessitano di un'assistenza complementare.

Martin Killias è ordinario in diritto penale, procedura penale e criminologia all'Istituto di giurisprudenza dell'Università di Zurigo, codirettore dell'Istituto di criminologia e responsabile dello studio «Jugenddelinquenz im Kanton St.Gallen».

Anton Lehmann, lic.rer.pol. in scienze sociali è responsabile del settore Prevenzione e Integrazione alla SUFSM, dipartimento Movimento e Salute.

Karin Moser, lic.phil. in psicologia pedagogica è collaboratrice scientifica alla SUFSM/BASPO, dipartimento Movimento e Salute, centro di competenza: integrazione attraverso lo sport.